

LO SPAZIO DEL TEMPO LE RAGIONI DELLA STORIA

Il problema cruciale dei nostri tempi sta nel contrasto tra la dimensione cosmopolitica nella quale siamo tutti immersi e la mancanza di una coscienza cosmopolitica. Non c'è un solo aspetto della nostra vita quotidiana che non dipenda da dinamiche mondiali – politiche, economiche, culturali – che ci avvolgono in una rete interconnessa. Ma il nostro sguardo, intimidito da incertezze, paure e fragilità materiali, di quella immensa realtà vede nulla o solo piccoli frammenti. Questa scissione tra realtà e consapevolezza agisce come un moltiplicatore di angosce collettive e di scelte erronee. Non siamo in grado di percepire quante e quali forze agiscano nella nostra esistenza e spesso troviamo riparo immaginando una realtà fittizia o solo parzialmente autentica.

La storia non è in grado di spiegare tutti questi fenomeni – per intenderli sono necessarie molte competenze, molte discipline – ma senza di essa è impossibile cogliere il senso del nostro posto nel mondo e intendere ciò che accomuna e diversifica le condizioni umane nel Terzo millennio. La storia è oggi più che

mai indispensabile perché la sua capacità di operare nella profondità dei tempi è decisiva anche nell'esplorazione degli orizzonti attuali: **un unico sapere critico guida alla complessità del presente e a quella del passato**, individua l'unicità degli eventi accanto alle costanti di lungo periodo, presiede alla comprensione delle generazioni lontane e di quelle che si vanno formando sotto i nostri occhi.

Il successo delle precedenti edizioni dei nostri manuali è dipeso anche dal loro progetto complessivo: fornire ai giovani uno strumento utile a orientarsi nello spaesamento tipico dei nostri giorni, senza la pretesa di dettare soluzioni o indicare sensi unici, senza ricorrere a formule e a semplificazioni. **La ricerca e l'insegnamento della storia sono il regno dove il rigore dialoga con la libertà.**

Questa nuova edizione – aggiornata, rimodulata, rinnovata nei contenuti e negli apparati – rafforza l'ispirazione delle precedenti senza dimenticare che qualunque narrazione centrata sul rapporto tra locale e globale richiede, soprattutto se rivolta al

mondo della scuola, il rispetto di equilibri molto delicati.

Il panorama storiografico degli ultimi decenni è stato agitato dal vento della Storia Globale, spesso indicata direttamente con la dizione Global History, essendo stata praticata con maggiore precocità e intensità negli Stati Uniti. In quanto modo non etnocentrico e non eurocentrico di pensare la storia, la Global History ha messo in discussione la validità universale di esperienze, concetti e valori che si sono imposti, attraverso processi secolari, in ambito principalmente europeo: nazione, Stato, impero, modernità, progresso, rivoluzione sono le principali categorie oggetto di questa revisione. La constatazione – ora diventata opinione storiografica comune – che la storia di ampie aree del nostro pianeta deve essere interpretata e raccontata senza ricorrere sistematicamente all'egemonia dei concetti elaborati dalle storiografie occidentali non deve tuttavia portare, come avviene in alcune tendenze della storia globale, a ritenere residuali le indagini delle storie nazionali e dei loro fondamenti culturali e ideali.

L'impostazione di questo manuale non elude simili problemi. Le storie dell'Italia e dell'Europa occupano ovviamente lo spazio maggiore, ma **il racconto si apre spesso a prospettive mondiali**. Queste ultime non riguardano soltanto il prevedibile racconto dei traffici su lunga distanza, delle esplorazioni, delle colonie e degli imperi di origine europea, ma considerano la storia delle culture extra-europee nella loro dimensione autonoma. Tradizionalmente le storie degli

altri continenti venivano prese in esame a partire dalla loro entrata nel raggio delle iniziative europee. Oggi l'insegnamento della storia impone che il racconto si dislochi nei vari spazi del pianeta svincolandosi dalla prospettiva eurocentrica.

In una simile operazione, che questo manuale propone in riferimento all'intero arco cronologico coperto dai suoi tre volumi, gli studenti sono sollecitati a studiare in modo aggiornato la storia d'Italia e dell'Europa, ma apprenderanno al tempo stesso a **relativizzare la loro posizione nel mondo, spostando i punti di osservazione**. Questa attitudine, nello studio della storia come nella pratica di vita, è il modo più efficace per conoscere meglio non solo gli altri, ma anche se stessi.

L'insegnamento della storia nelle scuole italiane gode, sotto questo profilo, di una condizione di vantaggio, che il manuale che qui si presenta cerca di valorizzare pienamente. A differenza di quanto accade in altri paesi europei, la retorica nazionale nelle scuole italiane è oggi alquanto rarefatta: nessuna rivendicazione di primati, nessuna autoesaltazione identitaria, nessuna celebrazione di un immortale genio italico. Così in quest'opera le glorie dell'Umanesimo e del Rinascimento, per fare un esempio tipico, sono raccontate ampiamente, ma le suggestioni teleologiche, ricorrenti ancora oggi persino nel discorso politico, sono evitate grazie a un impianto che riserva particolare cura alle periodizzazioni, alle crisi, alle asimmetrie dei processi evolutivi. I caratteri della storia

d'Italia (prima e dopo l'Unità) sono raccontati e interpretati estesamente, ma vengono sottratti alla narrazione auto-referenziale attraverso la rappresentazione del continuo confronto, a volte drammatico, con i paesi europei e con il resto del mondo.

Inoltre, l'Italia può essere considerato l'unico paese della Terra ad aver ospitato due potenti entità universali: l'impero romano e la Chiesa cattolica («universale» persino nel nome). Nella materia esposta in questo manuale, il primo permane, come realtà politica effettiva, nella compagine che siamo soliti chiamare «bizantina», rimasta vitale in Oriente fino al 1453, mentre come mito di fratellanza e di civiltà la sua storia prosegue oltre la caduta di Costantinopoli. L'universalismo cattolico rappresenta invece, pur nelle sue alterne fortune, una presenza ininterrotta, dall'antichità ai giorni nostri. Lo spazio che abbiamo riservato a questi due fenomeni, oltre a rispondere a un dovere culturale, consente di **valorizzare quel rapporto tra storia nazionale e storia mondiale che rappresenta la linea fondamentale di quest'opera**.

In Italia sono molto forti le preoccupazioni per l'ignoranza diffusa della storia, in particolare tra i giovani. La responsabilità principale viene attribuita all'insegnamento scolastico che, non riuscendo a interessare e a coinvolgere, non riuscirebbe nemmeno a trasmettere un'informazione basilare. La prima delle due critiche (deficit di interesse) è impalpabile: chiunque abbia esperienza diretta o indiretta del mondo della scuola sa che non

mancono insegnanti preparati e motivati e che l'editoria scolastica italiana di argomento storico non ha nulla da invidiare a quella di altri paesi. La critica dovrebbe quindi essere precisata, articolata, fondata su misurazioni e sul confronto con quanto accade nell'insegnamento di altre discipline, e condurre infine a una valutazione complessiva dell'attuale offerta didattica. La seconda delle due critiche (deficit di informazione) ha invece riscontri più precisi e concreti, con particolare riferimento alla grave riduzione delle ore di lezione dedicate alla storia nelle scuole superiori.

Lo squilibrio tra la vastità della materia e il numero di ore disponibili per il suo insegnamento ha suscitato negli ultimi tempi particolare allarme poiché risulta sempre più evidente che il maggiore sacrificio è inflitto alla storia contemporanea e che l'ignoranza di quest'ultima favorisce la proliferazione di negazionismi, razzismi e teorie del complotto. Sapere che è esistita Auschwitz non rappresenta un antidoto contro futuri stermini (la storia del secondo dopoguerra lo insegna) ma ignorare l'esistenza di Auschwitz è senza dubbio una condizione propizia a nuovi olocausti. Conoscere il fascismo e il nazismo non immunizza dalla seduzione dell'uomo forte e dal disprezzo per la democrazia, ma averne una cognizione pallida ed edulcorata è certamente una via aperta allo smarrimento della libertà.

La nuova edizione del nostro manuale viene incontro a questa esigenza proponendo, senza sacrificare nulla dell'informazione basilare, volumi più agili, per dare la possibilità, ai docenti, di

pervenire più agevolmente alla trattazione del '900 e di soffermarsi in modo più disteso sull'interpretazione dei problemi nazionali e mondiali del nostro tempo.

Il sottotitolo di questa edizione, **Le ragioni della storia**, si collega alle esigenze e all'atmosfera che si è cercato finora di descrivere. Il plurale è importante, perché numerose sono – come abbiamo visto – le ragioni che oggi suggeriscono di **difendere e rilanciare il ruolo della cultura storica nella nostra società**. Ma tutte queste ragioni si riassumono nella rivendicazione di un «diritto». Alcuni mesi fa, di fronte a un nuovo ridimensionamento della presenza della storia nelle nostre scuole (l'abolizione della prova scritta tradizionalmente riservata a questa disciplina) e ai gravi segnali di crisi provenienti dalle università, dagli enti di ricerca, dalle biblioteche e dagli archivi, è stato lanciato un «manifesto» che ha preso subito nome dalle sue prime parole, **«La storia è un bene comune»**. L'appello ha avuto immediatamente un successo imprevedibile, raccogliendo in poche settimane decine di migliaia di adesioni, provenienti dagli ambiti più diversi: storici ovviamente, ma anche insegnanti di tutte le altre materie; letterati certamente, ma anche matematici, fisici, biologi, medici, astrofisici, architetti, registi, attori, musicisti, scrittori, impiegati, operai, pensionati, studenti. È emerso un sentimento collettivo la cui dimensione e generalità era difficile immaginare: in questo particolare frangente storico, la conoscenza del passato era avvertita da molti italiani come

una prerogativa non alienabile, come rivendicava il manifesto: «La storia è un bene comune. La sua conoscenza è un principio di democrazia e di uguaglianza tra i cittadini. È un sapere critico non uniforme, non omogeneo, che rifiuta il conformismo e vive nel dialogo. Lo storico ha le proprie idee politiche ma deve sottoporle alle prove dei documenti e del dibattito, confrontandole con le idee altrui e impegnandosi parimenti nella loro diffusione». Prima di costituirsi come un dovere, **la conoscenza della storia è dunque un «diritto»**, come altri diritti che consideriamo fondamentali per la nostra comunità di esseri umani e di cittadini? Se la risposta è positiva, come sembrano pensare tanti italiani, allora sarebbe bello se gli studenti, quando sfogliano i loro libri di storia, pensassero di non subire un'imposizione ma di esercitare, appunto, un diritto.

*Andrea Giardina,
Giovanni Sabbatucci,
Vittorio Vidotto*